

La ricerca della felicità

Intervento di Ottavio Losana
al Consiglio generale AGESCI 2019



Si ringraziano per le foto: Matteo Bergamini, Nicola Cavallotti,
Martino Poda, archivio AGESCI.

Si ringrazia Fabio Bodi per il disegno nella quarta di copertina.

Realizzato dalla segreteria nazionale AGESCI
Luglio 2019

Capo Guida e Capo Scout

Donatella Mela e Fabrizio Coccetti

La memoria è la nostra storia e noi qui abbiamo la fortuna di avere un pezzettino della nostra storia: è con noi Ottavio Losana, già Capo Scout negli anni 1979-1985, una persona che ha contribuito significativamente allo sviluppo e al pensiero della nostra Associazione.

Gli cediamo subito la parola, sul tema della "felicità".

"É con noi Ottavio Losana"





Grazie! Avevo avuto la tentazione di preparare un buon discorso sullo scautismo, l'Associazione, il passato, il presente e il futuro di questo nostro movimento ma ho respinto questa tentazione. Primo, perché non sono capace di fare un discorso troppo serio, secondo, perché, dopo Don Luigi Ciotti, cosa ci rimane altro da dire su quello che dobbiamo fare in questo mondo? E, terzo, perché questo è un momento in cui tutti noi siamo presi da un quasi invincibile senso di sonnolenza, per cui è difficile riuscire a raccontare qualcosa di importante. Però la felicità è una cosa importante e io, anni fa, ho dovuto fare una piccola ricerca sulla felicità, soprattutto su quella promossa dallo scautismo, per un incontro, un seminario e una pubblicazione che riguardava appunto la "ricerca della felicità".

La ricerca della felicità vale sempre, non è un fatto educativo, vale per tutto il tempo in cui vige la nostra vita. La nostra vita è sempre una ricerca di felicità, lo dicono i vecchi filosofi e lo diciamo anche noi.

Il protagonista della mia storia è Adalberto: lavora e vive a Caracas in Venezuela, anzi vi lavorava perché adesso è in pensione, è vecchio come me, però è nato a Torino e a Torino ha iniziato la sua infanzia e la sua adolescenza, è andato a scuola all'istituto tecnico, ha cominciato a lavorare molto presto come tipografo, poi ha fatto la naja negli Alpi. Sapete che cos'è la naja? Adesso



*“La ricerca della felicità
vale sempre, non
è un fatto educativo,
vale per tutto il tempo in
cui vige la nostra vita”*

in Italia non c'è più, ma una volta c'era: era il servizio militare obbligatorio. Ai tempi miei e di Adalberto si facevano 18 mesi: un anno e mezzo di naja. Lui ha fatto la naja negli alpini e poi è partito per il Sud America; anche là ha fatto il tipografo, ma in pochi anni ha avuto una tipografia tutta sua, che poi è diventata una casa editrice, una grossa casa editrice, insomma ha fatto fortuna, una moglie un figlio o una figlia e poi anche una nipotina figlia di sua figlia.

Eravamo scout insieme nella squadriglia aquile del Torino XV nella chiesa di San Domenico. A Torino sono rimasti i suoi vecchi i genitori, per cui una volta all'anno nelle vacanze di Natale Adalberto veniva a Torino a vedere i suoi vecchi; erano visite rapide: ci si vedeva, ci si facevano gli auguri, ci si diceva arrivederci. Ma invece quella volta è arrivato a ottobre e si è fermato tre mesi, perché io avevo dovuto ricoverare il suo papà in seguito a un grave incidente vascolare. Il papà è sopravvissuto 6 giorni, giusto il tempo di vedere suo figlio trasvolato dal Venezuela e poi è morto: aveva 92 anni. Allora Adalberto è rimasto qui per vedere gli affari di suo padre, per assistere sua madre altrettanto anziana e così abbiamo avuto modo di ritrovarci a lungo con calma, di chiacchierare di tante cose passate e presenti, di rinfocolare la vecchia amicizia da ragazzi. Prima di tutto, lui mi ha parlato di suo padre, anche lui tipografo (anzi maestro di tipografia): insegnava alla scuola di arti grafiche. Durante la guerra, utilizzava la sua abilità per falsificare le tessere annonarie e così avere qualche bollino in



più di pane o di latte per i suoi 4 bambini. Dopo la guerra, falsificava i biglietti dello stadio per andare a vedere il grande Torino di Valentino Mazzola e al luogo del botteghino diceva: "Attenti neh, che dicono che ci sono in giro dei biglietti falsi!". Era anche cacciatore, il vecchio: esibendo il suo porto d'armi al negozio di caccia e pesca poteva comprare la polvere nera per farsi le cartucce e Adalberto gliene aveva fregato una, quasi vuota, ma ancora un po' piena, e avevamo fabbricato un magnifico cannoncino che sparava le biglie di terracotta. Poi, abbiamo costruito un galeone a due ponti, come quelli che si vedevano nel film *Il capitano Hornblower*, con Gregory Peck. Andavamo in bici a un laghetto a circa 15 km da Torino e, prima di mettere in mare la barca, accendevamo la miccia fatta con un filo di lana passato nella coccoina, su cui aderivano i granelli di polvere. Quando la nave era qualche metro al largo, partiva la bordata: una serie di scoppi che, per il rinculo, facevano sbandare la nave.... divertimento! Ma i ricordi più cari sono quelli che riguardano la nostra attività scout. I ricordi





della Promessa. Io l'ho fatta il 6 giugno del 1946: ragazzi, un secolo fa, roba da non crederci! E con Adalberto dicevamo: **"La veglia d'armi, ti ricordi?"**. Eravamo là, nel coro della vecchia chiesa di San Domenico, l'unica chiesa medievale di Torino. Tutte le belle costruzioni di Torino sono barocche, del '600 e del '700, ma la chiesa di San Domenico invece è gotica, all'interno ci sono i costoloni di mattone che disegnano gli archi acuti della volta. Lì abbiamo assistito col capo all'ultima preghiera dei frati. "E fra Riccardo?", fa' Alberto. Dico: "È morto l'anno scorso". "E padre Pera?", "È morto 10 anni fa...". "Ma sono tutti morti?". "Padre Enrico ha compiuto 100 anni, ma è a Genova a Santa Maria di Castello; e anche padre Carlo è in riviera, a Varazze". "Oh, mi piacerebbe rivederlo!", dice Adalberto e gli dico: "Guarda, io lo vedo almeno una volta all'anno, perché è da quando avevo 13 anni che mi confesso da lui quando vado a scaricargli un carico di peccati". Dice Adalberto: "Se vado io, ci vuole un camion con rimorchio!". E così andiamo e non faccio l'autostrada; vado giù da Alba, poi attraverso le Langhe, che in autunno offrono uno spettacolo fantastico: i filari di vite sono vendemmiati, ma non ancora potati, e quindi colorano di strisce rosse tutte le ondulazioni delle colline. Più su ci sono i larici, l'unica conifera che perde le foglie, per cui d'autunno i larici ingialliscono, però non diventano gialli. Diventano d'oro. Un po' più su, ci sono gli abeti scuri, quasi neri contro il cielo, e là in fondo c'è il mare. Il convento di Varazze dei domenicani è vecchio e bello, come tutte le dimore del glorioso ordine dei padri predicatori. E padre Carlo è là, vivo, vivace. Si ritira con Adalberto nel chiostro, passeggiano a lungo,



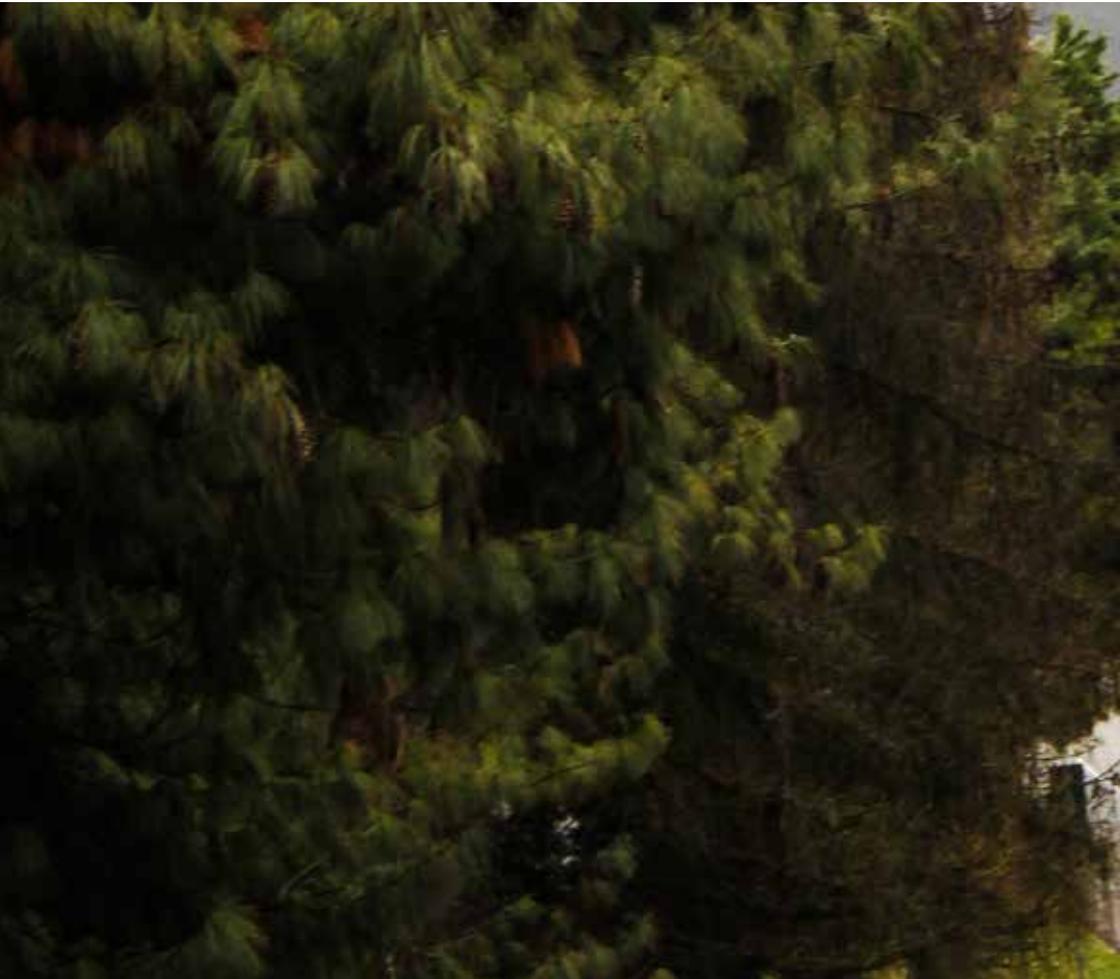
stanno scaricando il camion. Dopo tocca a me, che faccio un po' più in fretta. Poi il priore ci invita a pranzo. Sono cinque i frati nel grande refettorio di Varazze, molti di più erano a San Domenico, la sera della veglia d'armi; almeno una ventina, tutti bianchi, incappucciati e poi scoperti al momento del Magnificat e poi ritirati dopo la preghiera e rimaniamo soli al lume di una sola candela e il capo ci dice che la Promessa non è per domani mattina, è per tutta la vita e ci pare di vedere proprio Re Artù che esce dall'ombra e viene a toccare la nostra spalla con la punta di Excalibur. Lui, col suo nome medioevale, e io, con il mio da soldato romano, **ci sentiamo davvero dei cavalieri senza macchia e senza paura.** E siamo felici!

"Ti ricordi quando volevamo portare la luce in tenda al campo di Martassina?". Avevamo preparato una ruota di legno a palette, foderata con dei pezzi di copertone di bicicletta, e lì poggiavano 2 dinamo da bicicletta. L'acqua del torrente doveva far girare il nostro mulino in modo che si producesse la corrente per

*"Ci sentiamo davvero dei
cavalieri senza macchia e
senza paura"*

accendere la luce nella tenda. Ma il torrente era terribilmente disomogeneo: al mattino veniva giù impetuoso, rischiava di portar via tutto il nostro trabiccolo; alla sera, quando ce n'era bisogno, invece calava e non girava. **Allora, tutta la squadriglia ha lavorato in ogni momento libero del campo per costruire una diga** di sassi e di zolle, per fare un laghetto da cui l'acqua potesse defluire in modo costante. E la penultima sera del campo la luce della tenda si è accesa. Ed eravamo felici!

"Ti ricordi l'hike di prima classe?". Era fine aprile, giorni di San Giorgio, come adesso. Aprile è un mese piovoso, lo stiamo vedendo, ma quell'acqua che veniva giù quella sera, dopo il temporale di primavera, veniva giù fitta, costante. Prometteva di durare tutta la notte, sembrava novembre. Le lastre della mulattiera erano lucide e scivolose, ma avevamo dei buoni scarponi. Il telo impermeabile copriva lo zaino sul dorso e il cappellone sgrondava largo e così ci venivano in mente frasi e le note della vecchia canzone "Passa la gioventù ... del freddo siam più forti e nell'estate...", che adesso ci fa quasi ridere con la



sua ingenua retorica, ma allora la prendevamo sul serio. Ci venivano in mente i già citati detti di Baden-Powell "non è questione di bello o brutto tempo ma di buona o cattiva attrezzatura" e così **camminando pur nel buio, sotto la pioggia, eravamo felici!**

Potremmo andare avanti, ricordare tante occasioni in cui nello scautismo abbiamo trovato dei momenti di gioia, ma un certo punto Adalberto ha posto

*"camminando pur nel
buio, sotto la pioggia,
eravamo felici!"*





una domanda intrigante. Ha detto: "Lo scoutismo ha coperto un terzo - più o meno - della mia vita. Tu poi hai continuato, sei diventato il "generalissimo". Ma, a parte molti momenti di felicità, **abbiamo trovato nello scoutismo un modo, un trucco, una ricetta per essere felici anche tutto il resto della vita?**". Pone questa domanda mentre è seduto sul mio divano dopo pranzo. Marcella porta i dolcini e il caffè, che io provvedo a correggere con una buona dose di grappa; glielo allungo, gli dico: "Non ti ricorda il caffè della Pina?". Già, la Pina, la tabaccaia di Santa Maria di Agliè. "La tabacchigna", come diciamo noi in piemontese, calcando su quella n nasale caratteristica del dialetto. Ebbene, la Pina aveva sul suo negozio la targa che autorizzava la vendita di sale, tabacchi e valori bollati. E poi la targa, più piccola, "chinino dello Stato", che allora si vendeva nelle tabaccherie. Ma vendeva di tutto: burro, uova, olio, aceto, frutta e verdura, salame, formaggio... insomma, meglio di un moderno supermercato. Alla fine dei campi, si andava a fare i conti e lei ci offriva il caffè-corretto-grappa che è rimasto famoso fra i vecchi lupi.

Già... i vecchi lupi e le vacanze di branco...

Sulle ultime colline del Canavese c'è un cocuzzolo, una specie di balcone, che si affaccia sulla pianura, dove c'è una costruzione strana. Da una parte, verso la pianura, è proprio una piccola chiesa, con il suo portico; davanti, il portone e i mattoni a vista, come le grandi chiese del canavese, ma dietro si prolunga in una costruzione rozza, una specie di grande cascina, dove alcune stanze sono facilmente attrezzabili con letti a castello. E c'è una grande cucina. È proprietà



*“Lì abbiamo fatto le nostre
prime vacanze di branco”*

dei Padri domenicani, oggi adibita all'uso di una comunità di giovani in difficoltà, ma allora utilizzata per le vacanze di branco. Siamo andati a vederla, quasi in pellegrinaggio. Adesso la si raggiunge facilmente, col primo pezzo dell'autostrada di Aosta. Ma poi l'ultima rampa è ancora sempre ripida e accidentata, come ai vecchi tempi. Lassù, rimane il panorama fantastico, verso la pianura, che si allunga fino alle colline di Torino. Domina il Castello di Agliè, uno dei domicili sabaudi, sede dei duchi di Genova, un ramo cadetto dei Savoia. Il Castello di Agliè è diventato famoso alcuni anni fa, perché è stato scelto come luogo di produzione di una fiction, "Elisa di Rivombrosa", un serial televisivo che ha avuto grande successo.

Dall'altra parte, invece, le colline si prolungano, tutte ricoperte di boschi di castagni, fino a Vialfrè e a Torre Bairo. Lì siamo andati molte volte, da ragazzi. **E lì abbiamo fatto le nostre prime vacanze di branco.** Berto, che è di febbraio, aveva compiuto 20 anni. Io li avrei compiuti a settembre. Sapevamo che tutto dipendeva da noi: avevamo 23 lupetti e 4 rover cambusieri. Padre Carlo sarebbe

arrivato al sabato per la caccia di Baloo e si sarebbe fermato alla domenica per la giornata dei genitori. **Sapevamo che tutta la riuscita dipendeva da noi:** bisognava essere svegli, attenti, vivaci, veloci, ma nello stesso tempo mai sopra le righe, mai esagerati, sempre controllati. Quando Berto chiamava il cerchio, io contavo i lupetti e gli facevo segno con la mano: "Ci sono tutti"... Quante volte li ho contati in quei giorni! Ma poi le vacanze di branco sono finite e io ho detto ad Adalberto: "Meno male che durano solo 10 giorni: saremo riusciti a mantenere questo livello ancora a lungo?". E qui mi sbagliavo!

"Forse è proprio questa la ricetta della felicità"



Continuando il nostro esame di coscienza, dobbiamo concludere che, sia lui in Venezuela che io in Italia, **siamo stati felici ogni volta che siamo tornati a quel livello, ogni volta che abbiamo visto nel sorriso, negli occhi dei lupetti, brillare la felicità che noi avevamo procurato loro.** Ci siamo accorti che **bisogna sempre riuscire a farsi carico di dare un po' di gioia agli altri.** Bisogna sempre contare che ci siano tutti: la moglie, i figli, i nipoti, tutte le persone con cui abbiamo a che fare, per amicizia o per professione, anche quelle che solo incrociamo per caso: a tutti bisogna riuscire a dare un po' di attenzione. O, almeno, un sorriso gratis. Gratis!

Questa forse è la ricetta della felicità? Può richiedere uno sforzo? È come l'abito bello che bisogna mettersi nei giorni di festa? No! Con un po' di abitudine, può diventare quasi come la maglietta vecchia e morbida, che non dà più fastidio sulla pelle, può diventare addirittura la tua pelle, un riflesso automatico per cui riesci a tenere sempre gli occhi aperti e le orecchie dritte e la disponibilità a regalare gratis un po' di gioia agli altri.





Forse è proprio questa la ricetta della felicità: **vivere la vita come un'unica, lunga, vacanza di bianco**. In fondo, ci stiamo dentro. Lo sappiamo benissimo. Perché ci è stato detto nel modo più chiaro e più autorevole: **"Chi tiene per se la propria vita la perderà". Solo chi riesce a giocarsela per amore la ritroverà!** E che Dio vi benedica! [segue un lungo applauso, ndr]

Basta, basta per carità! Mi mettete in imbarazzo, sapete che i vecchi sono fragili nelle emozioni: mi viene da piangere se mi trattate così!

Però, invece, visto che a detta dei grandi capi avremmo ancora un po' di tempo, io sarei lieto se qualcuno di voi avesse qualcosa da chiedere, perché, a livello di episodi di vecchi ricordi eccetera, non si sa da che parte cominciare.

Capo Guida: Io ho una curiosità ce l'ho. Mi piacerebbe che ci raccontassi un attimo come erano i Consigli generali di allora, quando non c'erano le email, whatsapp, i telefonini, le convoche che arrivano via posta...

Ottavio: sui telefonini e tavolette similari io non posso che parlare male, perché sono vecchio: faccio fatica a usare quegli strumenti che a me ricordano gli strumenti del diavolo. E per un motivo ben preciso. Io ho quattro figli e 13 nipoti. Coi nipoti (adesso cominciano a essere un po' grandi), soprattutto quando erano bambini, cercavo di alimentare la leggenda del nonno che sa tutto. E la cosa funzionava abbastanza. Adesso non funziona più, perché, di qualunque argomento si parli, che sia facile o difficile, si dice: "Guardiamo su internet!". E quindi il nonno è fregato!



Questa è solo una battuta! Le cose in realtà erano per una buona parte diverse. Ad esempio, molta, molta meno organizzazione: un tendone così nessuno se lo sarebbe mai sognato! Si lavorava in una tenda, dove si stava stretti stretti, 100 persone, ma proprio stretti, con molte e diverse difficoltà. C'era però il vantaggio del rapporto faccia a faccia. Ed io sinceramente temo che tutti gli strumenti di comunicazione non facilitino il rapporto educativo. **Per un rapporto educativo bisogna riuscire a guardarsi in faccia:** c'è poco da fare. E il rapporto educativo, questo ve lo dico al di là della domanda, è il vero compito dell'AGESCI. L'AGESCI è un'Associazione educativa. Quello che deve fare è educazione, attraverso un metodo che è il metodo scout. Tutto quello che riesce a fare in più è di contorno, è di più. **Il compito principale è l'educazione.** L'educazione

“Chi tiene per sé la propria vita la perderà. Solo chi riesce a giocarsela per amore la ritroverà!”



è un mestiere difficilissimo, perché l'educazione non dà un riscontro immediato. Sapete che l'educatore è stato paragonato al contadino che pianta, ma **sa che non tutto dipende da lui**: dipende dalla pioggia, dal vento, dal caldo, dal freddo, dal terreno, da mille cose. E lui ce la mette tutta. Ma non è nemmeno l'ortolano, che ogni anno mangia i tuoi peperoni e la sua insalata. È il piantatore degli alberi di alto fusto, di pini strobi, che danno frutto dopo 30 anni. Quindi, **l'educatore è l'uomo della speranza, che lavora per i figli, per i nipoti**, sperando che la sua fatica non vada sprecata. Ora, ecco, questo è il compito difficile, ma specifico, dell'educatore.

Io vi dico una cosa da prendere di buona pace: ho assistito un po' da lontano all'ultima grande route, quella dei 30.000, sul tema del coraggio. Bellissima preparazione: quei ragazzi, gli Alfieri, che arrivavano da ogni parte con i loro elaborati e che si sono messi tutti insieme per scrivere "la carta del coraggio". Bellissimo documento. Però, quanto ha inciso sull'attività concreta dell'Associazione? Io lo domando a voi. A me sarebbe piaciuto, e non è detto che non siate ancora in tempo a pensarci su, un contratto in trentamila, ciascuno con il suo nome, così come si firma la carta di clan, per impegnarsi. Lì si firma la carta della route, per impegnarsi su che cosa? A regalare tre anni della propria vita al servizio in Associazione, con i lupetti e con gli scout. A fare bene il capo, ci vogliono almeno tre anni. Ma pensate se l'avessero fatto: 30.000 vuol dire 10.000



staff di 3 persone che funzionano per 20 ragazzi. Significano 200.000 ragazzi: il raddoppio dell'Associazione.

Sono follie! Sono un vecchio che ormai ha perso la testa, però vorrei insistere sul valore primario del servizio in educazione e, da quel poco che vi ho raccontato, ho voluto trasmettervi che **il vero trucco della felicità io l'ho scoperto alle vacanze di branco, facendo servizio con i lupetti**. Provate a farlo anche voi!

“Sono vecchio che ormai ho perso la testa, però vorrei insistere sul valore primario del servizio in educazione”

Ricordo che avevo avuto il servizio di Commissario centrale alla Formazione capi negli anni '68-'70: tre anni brucianti. C'era la rivoluzione dei giovani e in Comitato centrale c'era anche Sergio Curtoni, mio grandissimo amico, con cui abbiamo fatto insieme molte cose. Anche lui lavorava a Torino ed era Commissario centrale alla branca Lupetti. Abbiamo finito insieme questo servizio, già convinti allora di andare in pensione o quasi. Invece, il responsabile della Branca Rover, che allora era Giorgio Rostagni, ci disse: "Credete mica di non far più niente!" e ci affidò il giornale che era rimasto senza redazione. Quindi noi **abbiamo messo su una redazione a Torino per pubblicare la rivista dei Rover**, che allora si chiamava "Strade al Sole". Intanto, cominciava tutto il meccanismo dei tentativi di unificazione: certi Clan, abusivamente, aprivano alle ragazze. L'AGI viveva una gravissima crisi perché, per esempio, le redattrici del giornale delle scolte, che si chiamava "La Tenda", erano contrarissime all'unificazione e volevano continuare la loro esperienza da sole. Alcune malelingue dell'ASCI le



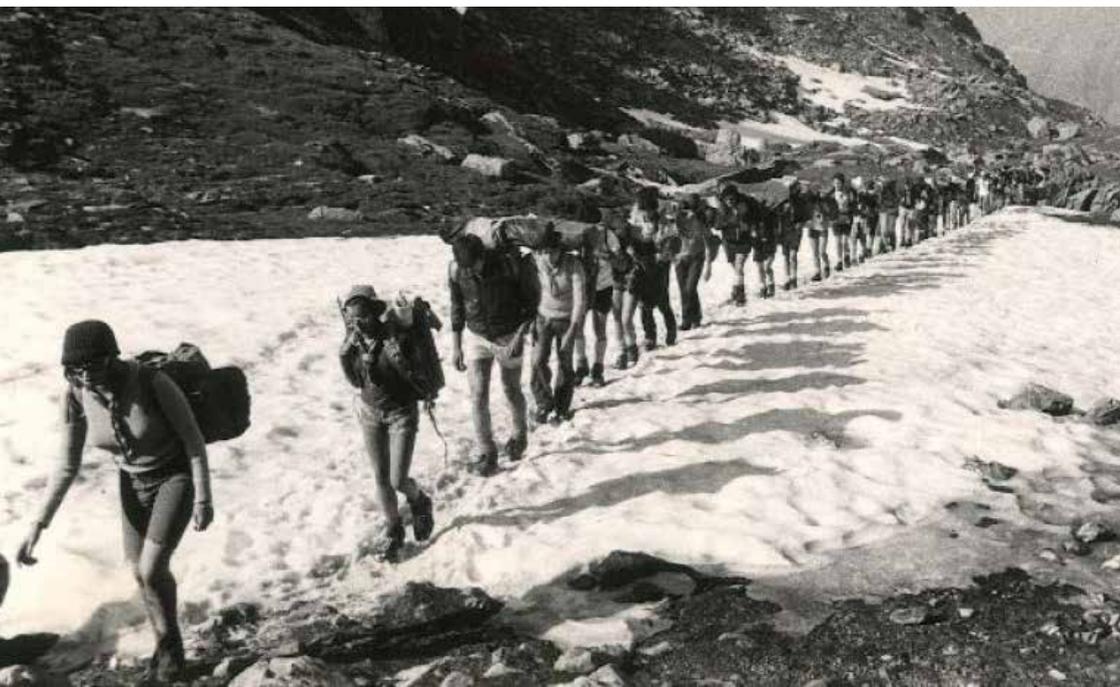
avevano nominate le "vergini folli"... A un certo punto, l'AGI ha chiarito la posizione e le cosiddette vergini folli hanno dato le dimissioni. "La Tenda" è rimasta senza redazione e, nel 1973, quando ormai le pratiche di unificazione andavano

*"abbiamo deciso di fare
il giornale tutti insieme
e lo abbiamo chiamato
Camminiamo insieme"*



avanti, **abbiamo deciso di fare il giornale tutti insieme e lo abbiamo chiamato "Camminiamo insieme"**. In quegli anni era uscito un celeberrimo documento ecclesiastico, che era la lettera pastorale del Vescovo di Torino, Cardinale Michele Pellegrino, intitolata "Camminare insieme". Noi, un po' anche influenzati da quello, abbiamo fatto "Camminiamo insieme". E a Torino, per fare le cose bene, chi la dirige? Una donna ci voleva! E quindi il primo direttore di "Camminiamo insieme" è stata Giovanna Riccadonna, moglie di Peppo Chierrotti, già membro della redazione. Questo alcuni mesi prima dell'unificazione ufficiale, perché l'unificazione ufficiale è stata al Consiglio generale unificato del '74, mentre Camminiamo insieme l'abbiamo già fatto uscire negli ultimi mesi del 1973. Questa è stata una buona cosa e siamo andati avanti ancora un po'. E, quando poi pensavamo che questa volta era proprio finita, a Giancarlo Lombardi, che invece aveva preso in mano la Branca Rover ormai unificata, insieme a Cristina Della Rocca, per la parte femminile, abbiamo detto: "Siamo stufi di fare il giornale", lui ci ha ricattato: "Non volete più fare la rivista? Bene, allora vi occuperete della Route della Mandria del '75". Ed è stata la prima Route Rover e Scolte dell'AGESCI.

"Vi occuperete della Route della Mandria del '75. Ed è stata la prima Route"





Associazione
Guide e Scouts
Cattolici Italiani